

LIBRI E RIVISTE

WANDRUSZKA A., *Leopold II*, Wien-München, Verlag Herold, 1963, volume primo.

Questo libro colma veramente una lacuna della storiografia internazionale. Mentre tanti uomini mediocri e tanti avvenimenti insignificanti hanno attratto l'attenzione degli storici o, meglio, degli eruditi, nessuno era riuscito a darci una biografia documentata del granduca di Toscana Pietro Leopoldo assunto poi al trono imperiale col nome di Leopoldo II. Gli è che nella maggioranza degli storiografi, che si dedicano a ricerche biografiche, è prevalso fin qui quello che il Croce chiama interesse di *curiosità*. Forse il fatto di aver governato per venticinque anni un piccolo paese e di essere apparso solo come una meteora sulla scena del sacro romano impero, forse la noncuranza per la storia delle istituzioni civili, forse il lungo silenzio, che ha avvolto il nostro Settecento, hanno distratto le menti da un tema, che avrebbe dovuto presentarsi come estremamente suggestivo per quanti si occupano dei problemi del mondo moderno e della sua formazione.

In effetto l'interesse dell'Europa illuminista e riformatrice aveva seguito le grandi riforme del granduca di Toscana e quello che l'Autore chiama il partito europeo della fisiocrazia considerava Pietro Leopoldo come uno dei suoi rappresentanti. Notevole era la stima che egli godeva e basterebbe citare per questo quanto scrisse di lui il Dupont de Nemours.

In Toscana la fama di Pietro Leopoldo animò gli economisti della prima metà dell'Ottocento e il movimento liberistico trasse da lui incitamenti ed esempio. Sono note le parole con cui Riccardo Cobden salutò nel 1847 l'Accademia dei Georgofili come santuario della sua fede liberistica, inneggiando a Pietro Leopoldo e ai difensori dell'opera sua. Così il movimento liberistico dell'Ottocento si collegò idealmente all'esempio toscano. Nel 1876 Montgomery Stuart pubblicò addirittura una storia del libero scambio in Toscana, che apparve contemporaneamente in lingua italiana.

La questione del libero scambio era sul tappeto in quel tempo, era, come direbbe il Croce, del tutto *contemporanea*. Su di essa aveva ampiamente scritto lo Zobi in due opere famose: *La storia civile della Toscana* e il *Manuale storico degli ordinamenti economici vigenti in Toscana*. Questi scritti si raccomandano all'attenzione per due motivi. In primo luogo, per il metodo usato dall'autore. Qui infatti la ricerca si appunta sulle istituzioni, sui costumi, sulle idee, in una parola sui fatti di

lungo periodo. In secondo luogo, perché lo Zobi ci tiene a legare la storia toscana dell'Ottocento con quella del periodo leopoldino in un doppio senso, sia per i fatti in sé, sia per quello che l'opera di Pietro Leopoldo può insegnare alle generazioni più giovani.

Non si discosta in fondo dalla impostazione metodologica dello Zobi la nota *Geschichte Toscana's* di Alfred von Reumont, pubblicata nel 1876-77. Anche in questa noi troviamo un largo spazio dedicato allo studio delle istituzioni e della legislazione. Ma la valutazione dell'opera di Pietro Leopoldo ci appare più contenuta e più riservata. Il Reumont infatti sottolinea a più riprese gli arbitri della amministrazione granducale e le scosse cui fu sottoposto il paese, sebbene le riconosca il merito di aver fondato la Toscana moderna. Si direbbe che lo storico tedesco avesse respirato una boccata dell'aria della reazione conservatrice e curiale contro la politica del granduca, sebbene si tratti di influenze parziali e comprensibili in astratto. Quello che in effetto manca al suo giudizio è l'uso di validi termini di paragone, che sono i soli capaci di fornire una direttiva sicura. Nel caso specifico, a che cosa tendeva l'opera riformatrice di Pietro Leopoldo? Essa tendeva proprio a distruggere gli avanzi del vecchio regime, i privilegi delle persone, dei ceti e dei luoghi, le ineguaglianze giuridiche, gli ostacoli che si frapponevano allo sviluppo della libera impresa, le giurisdizioni speciali, lo stesso arbitrio sovrano. Non era quindi il caso di assimilare in un sol fascio l'opera dei due fratelli, Giuseppe II e Pietro Leopoldo I.

Ma è evidente che per un giudizio critico più ponderato e penetrante occorresse allargare i confini della ricerca, esaminando in lungo e in largo il materiale archivistico che si riferisce alla legislazione leopoldina, alla sua elaborazione e alle condizioni economiche e sociali della Toscana settecentesca. A dir vero lo Zobi aveva lavorato sui documenti, perché a lui erano stati aperti gli archivi segreti dello Stato, ma l'immensa mole delle fonti era superiore alle capacità di un uomo solo. D'altra parte per chiarire la problematica cui rispondevano i provvedimenti leopoldini e per comprendere nella loro circostanzialità i fatti di quel denso periodo occorreva il concorso delle storie speciali. Cominciò la scuola del Cossa con la illustrazione delle principali riforme economiche in rapporto alle opere degli scrittori di cose economiche, si allargò l'orizzonte con ricerche archivistiche più approfondite attraverso i lavori del Büchi e dell'Anzilotti, più di recente il quadro bibliografico si è esteso e si sta rapidamente arricchendo. Non è il caso di rammentare i nostri lavori di cui il primo sul commercio dei grani apparve nel 1932 e di cui la parte più importante è attualmente in corso di pubblicazione. Il nostro sforzo è stato diretto ad abbracciare in un esame sempre più complesso ed approfondito l'intera legislazione economica di Pietro Leopoldo.

Ma le ricerche sulle istituzioni e sulle idee, che presuppongono una considerazione di lungo periodo, non sono per se medesime sufficienti a rendere nella sua interezza la personalità del grande lorenese e a valu-

Allo studio della personalità di Pietro Leopoldo, alla ricostruzione di questa nelle sue determinanti psicologiche è dedicata l'opera di Adam

Wandruszka, di cui è apparso per ora il solo primo volume, che va fino alla morte della madre, l'imperatrice Maria Teresa (1780). Pietro Leopoldo reggeva da circa quindici anni la Toscana ed era nel pieno sviluppo della sua attività di governo, ma quella data non segna solo un punto importante nella sua vita per la fine di quella dipendenza spirituale, che l'imperatrice imponeva alla sua parentela, ma perché in quel torno di tempo stava spegnendosi un gruppo molto significativo dei suoi collaboratori. Il Neri era morto nel 1776, il Rucellai nel 1778, la vita del Tavanti stava per chiudersi, il Bertolini era ormai vecchio. L'astro del Gianni saliva sempre più e stava per affermarsi come principale strumento della politica granducale.

Il Wandruszka, professore dell'Università di Colonia, non è nuovo a questi studi, anzi può dirsi che egli li abbia preparati con una serie di interessanti contributi monografici, che toccano in genere argomenti ripresi nella sintesi odierna. Le fonti che egli utilizza nelle sue personali ricerche sono essenzialmente quelle tradizionali, ma la profonda conoscenza del suo tema e della letteratura che lo concerne gli permette di fondere armonicamente gli aspetti di periodo lungo e quelli di periodo breve, la storia delle strutture e la storia degli avvenimenti.

I documenti e i carteggi della famiglia imperiale gettano fasci di luce sul carattere e sulla vita intima del principe, sulla formazione della sua personalità, sui rapporti di famiglia, di educazione, di istruzione, di amicizia.

Con molta sapienza vengono tratteggiati i toni dell'ambiente familiare e le influenze sul fanciullo e sul giovinetto, che muoveva i primi passi sulla via del proprio sviluppo interiore. Montesquieu e Muratori, l'Enciclopedia e vari pensatori giusnaturalisti erano presenti coi loro libri alla corte imperiale. Nel 1753 Paul Josef Riegger ottenne la cattedra di diritto ecclesiastico a Vienna e in tale qualità, come consigliere di corte e referente per le questioni ecclesiastiche, divenne uno dei più importanti elementi nella fondazione del sistema teresiano-giuseppino nei rapporti tra Stato e Chiesa. Un anno più tardi il trentino Carlo Antonio von Martini, ex scolaro del suddetto a Innsbruck, ottenne la cattedra di diritto naturale e di diritto romano nella stessa Università di Vienna. Quest'ultimo non ci interessa solo per la parte avuta nella amministrazione statale, ma anche perché divenne insegnante e poi collaboratore di Leopoldo.

Il capitolo che riguarda la famiglia (*Avi, genitori e fratelli*) lueggia alcuni aspetti caratteristici della formazione del giovane principe. Egli ereditò dal padre l'interesse per l'economia e le finanze, l'industria e la tecnica, come l'inclinazione alla malinconia e alla riflessione, l'avversione alle pompe e al fasto, la preferenza per uno stile di vita semplice e borghese. Anche per la concezione religiosa in cui Leopoldo si formò sembra che il caratteristico cattolicesimo illuminato di Francesco Stefano abbia giocato una influenza preponderante. Del resto nella casa di Lorena esisteva una nobile tradizione morale e noi sappiamo che il Voltaire diede al nonno di Leopoldo un alto riconoscimento considerandolo come principe della pace e benefattore della sua piccola nazione

e dei suoi sudditi. Forse la luce del grande avo illuminò i primi passi del giovane principe.

Non è possibile riassumere in breve le pagine illuminanti, con le quali il Wandruszka esamina gli studi di Leopoldo, né seguire nei suoi punti salienti il carteggio con i fratelli Franz e Anton Thurn, ai quali fu affidata una parte importante nella formazione dell'arciduca. A questi due fratelli sembra che egli si sia strettamente legato fra il quattordicesimo e il diciottesimo anno di età. Mentre il rapporto con Franz aveva il tono rispettoso dell'allievo verso il maestro, quello verso Antonio assumeva il carattere dell'amicizia per un amico più anziano e ammirato. Ambedue i fratelli appartenevano al tipo lodato dal Goethe dell'ufficiale colto ed erano aperti alle correnti dell'illuminismo.

Il Wandruszka tratteggia con garbo i rapporti, molto importanti e significativi, fra Maria Teresa ed il figlio. Un passo delle istruzioni che quella gli diede nel suo ingresso al governo della Toscana merita di essere particolarmente sottolineato.

Il granduca deve riformare ciò che occorre, ma non permettere che si manchi di rispetto alla *nostra santa religione*, al papa e a quanti appartengono alla Chiesa. Ma a questi non deve mai permettere di immischiarsi negli affari di governo e su tal punto non fare alcuna concessione. E più avanti l'imperatrice soggiunge: mostrati buon figliolo, ubbidiente al Santo Padre in ogni questione religiosa e dogmatica, ma sii sovrano e non permettere che la corte romana si immischi nelle questioni di governo, anche se minime.

Il libro si sviluppa poi nell'esame dei primi quindici anni di regno di Pietro Leopoldo e l'aggiornatissima conoscenza della letteratura sulle riforme si fonde con le indagini sui documenti di famiglia e sui carteggi in modo efficace e persuasivo, sicché ne risulta un quadro suggestivo e anche attraente, solido e bene costruito.

La complessa opera riformatrice di Pietro Leopoldo di cui noi abbiamo in più occasioni e scritti sottolineato il carattere organico, sbocca nel progetto di costituzione, al quale il granduca incominciò a pensare nel suo soggiorno a Vienna del 1778-79. Incombeva sull'animo del granduca l'ansia di tramandare alla posterità l'ordine da lui instaurato e gli si presentava di continuo alla mente il confronto con il sistema attuato da suo fratello Giuseppe II. A Pietro Leopoldo non piaceva il dispotismo e non garbava l'esempio dell'imperatore.

Il primo progetto di costituzione fu elaborato dal granduca stesso ed egli ritorna con insistenza sull'idea che il principe è l'incaricato e il servo del popolo, che ogni stato ha posseduto in origine una legge fondamentale e costituzionale e che questa è stata soppressa in molti Stati dalla violenza, dall'arbitrio, da ingiustizie e intrighi dei sovrani e dei loro ministri nelle monarchie, delle grandi e potenti famiglie nelle repubbliche. Il Wandruszka ritiene che Pietro Leopoldo tenesse l'occhio di continuo a Giuseppe II.

In questo primo progetto sono del tutto scoperti i motivi del costituzionalismo di Leopoldo. Egli indica a fosche tinte i pericoli che

minacciano lo Stato e ogni singolo cittadino in un regime assoluto di un signore, il quale, oltre alle passioni e ai difetti comuni agli altri uomini, è corrotto dalla vita comoda, dalla felicità, dalla posizione, dall'adulazione, di un signore, che crede di avere per diritto quello che gli è venuto per fortuna e non si rende conto dei doveri e delle obbligazioni del suo stato. La costituzione rappresenta un antidoto contro tali pericoli. Essa è utile per il sovrano, per le autorità e per gli impiegati, poiché con questa i loro uffici sono chiaramente determinati e si sa ciò che si può e si deve fare; essa permette al sovrano di rendere conto delle proprie azioni al popolo attraverso i suoi rappresentanti; gli dà la possibilità di giustificare il proprio comportamento, liberandolo da ogni odiosità e da ogni scontento sul modo di procedere dei superiori che sono sempre sospettati di arbitrio, faziosità ed egoismo. L'elenco dei vantaggi della costituzione si prolunga in molteplici considerazioni e in questo il Wandruszka scorge il frutto dell'esperienza amara di un decennio di riforme portate innanzi con ferma volontà in mezzo ad opposizioni e contrasti, esperienza congiunta a una chiara e sobria visione dei pregi di una divisione della responsabilità, nella quale convergono la meditazione, l'esperienza e le letture. Con asprezza Pietro Leopoldo critica la costituzione fondata sopra gli ordini giuridici (*Stände*) e sostiene che né il principe, né i suoi ministri, né la nobiltà, né il clero costituiscono degli *stati* naturali o delle classi. Qui si profila un contenuto sociale e politico di grande rilievo che conferisce al pensiero del granduca una grande modernità. Dichiarando che solo i possessori e gli artefici costituiscono una classe, cioè il popolo senza altra distinzione, si viene implicitamente a mettere in prima linea l'effettiva posizione economica e non la condizione e il privilegio giuridico. Su tale impostazione viene basato il diritto elettorale attivo e passivo, che significa così la rappresentanza degli interessi.

Il progetto leopoldino provocò stupore e quasi reazione da parte dei ministri, ai quali il granduca lo sottopose. Il Gianni così gli scriveva: « Resto pieno di meraviglia, quando rifletto che ho l'onore di scrivere le presenti memorie per commissione datami vocalmente da V. A. R. e quanto mi edifica il vedere che Ella abbia concepito un pensiero senza esempio tra i sovrani, tanto mi duole di dovere prevedere l'infelice riuscita di un'opera, la quale mostra la profonda intelligenza, e l'ottima volontà della R. A. V. cui farebbero perpetuo applauso li elogi dei savi politici, e dei più illuminati filosofi... ».

Allo stesso Gianni il corpo rappresentativo apparve in un primo tempo come organo del medesimo governo inteso a far conoscere i bisogni dello Stato e le aspirazioni dei cittadini. Si trattava dunque di una funzione puramente informativa, in aperto contrasto con le precise intenzioni del sovrano. Il Gianni concordava invece con il principio di non poggiare la rappresentanza sopra la divisione per ordini e ceti, perché questo avrebbe contrastato con lo spirito delle riforme fin'allora attuate, cioè con l'uguaglianza giuridica.

In altre parole il Gianni non afferrò subito il senso del progetto

di Leopoldo che voleva legare le mani al sovrano, cioè a se stesso, ponendo un limite all'arbitrio principesco.

Si iniziava così un colloquio scritto fra Leopoldo e il suo ministro dal quale emerge la ferma volontà del primo diretta a costituire un parlamento e non un consiglio della corona. Il dialogo durò circa tre anni e durante questi il Gianni tentò a più riprese di inserire delle cautele, che ponessero il corpo da creare sotto l'influenza del governo, mentre Leopoldo desiderava la sua più ampia indipendenza.

Dal marzo all'agosto 1782 una nuova stesura del progetto fu sottoposta a diversi consiglieri e questi cercarono di versare acqua nel vino troppo robusto di Pietro Leopoldo, sicché sembra che l'idea della costituzione fosse loro estranea ed anche strana. La maggior parte, pur lodando le intenzioni del principe, lo sconsigliarono di privarsi di tanti diritti. Infine si giunse alla definitiva stesura, effettuata dal Gianni, la quale porta la data dell'8 settembre 1782.

Nel proemio si legge che il granduca si era proposto fin dagli inizi del suo governo di concedere ai sudditi una legge fondamentale, la quale « sotto l'osservanza della santa religione cattolica, e colla guida di una cristiana morale assicurasse loro la possibile umana felicità nell'onesto esercizio della libertà civile, e nel sicuro e pacifico godimento delle loro sostanze, della loro reputazione, e di tutti i leciti mezzi atti a provvedere ai bisogni della vita ».

Il granduca voleva ridare ai popoli della Toscana la loro piena libertà naturale e tenere per sé il potere esecutivo, lasciando all'insieme dei cittadini quello legislativo.

E' molto importante osservare a questo punto come il progetto di costituzione Leopoldina abbia con grande avvedutezza posto per il sovrano alcuni divieti fondamentali, i quali miravano evidentemente ad impedire la degenerazione del sistema che si proponeva di introdurre. Non poteva mutarsi l'ordine di successione al trono, non mutarsi il territorio dello Stato da parte del Sovrano, non farsi né guerra né alleanza, non cambiarsi l'ordinamento della milizia, né la legge comunale, né il regime esistente nella Maremma e nel porto di Livorno. Così era per la giustizia civile e penale. Le entrate dello Stato dovevano essere separate da quelle della corona e delle prime il sovrano doveva render conto annualmente alla rappresentanza popolare. Anche il sistema tributario e quello del commercio libero dei grani e del pane dovevano essere conservati. L'appalto era vietato e al principe era altresì proibito il conferimento di ogni specie di monopolio o privilegio per qualunque ramo dell'industria e dell'artigianato, anche se ciò portasse vantaggio all'erario. « Poiché per principio fondamentale deve essere conservata illesa la piena libertà di ogni lecita industria nelle negoziazioni mercantili di ogni specie e di ogni classe ». Il potere del sovrano, il controllo e la sorveglianza dell'amministrazione finanziaria, lamento. A quest'ultimo spetta il diritto e il dovere di proporre nuove leggi e riforme, come pure quello di deliberare sulle proposte fatte dal sovrano, il controllo e la sorveglianza dell'amministrazione finanziarie, come pure il controllo della amministrazione della giustizia. La funzione

più estesa resta però quella di informare il sovrano su tutte le materie riguardanti l'interesse pubblico.

Non ci diffondiamo a discorrere del sistema elettorale e delle altre norme di attuazione della costituzione, tutti argomenti diffusamente trattati dall'autore con larghe citazioni tratte dall'opera di J. Zimmermann, *Das Verfassungsprojekt des Grossherzogs Peter Leopold von Toscana*, (Heidelberg, 1901).

Notiamo soltanto che questo libro porta un valido contributo non solo alla storia della Toscana, ma anche a quella del liberalismo europeo e ci auguriamo che possa presto apparire in lingua italiana.

Luigi Dal Pane

WALLACE-HADRILL J. M., *L'Occidente barbarico*, Milano, Mondadori, 1963.

Una eccellente iniziativa editoriale che porta la storia — e la storia specializzata — alla portata di tutti, la Biblioteca Moderna Mondadori, esibisce tra le sue recenti pubblicazioni la traduzione del *Barbarian West* di J. M. Wallace-Hadrill, distinto storico inglese professore nell'Università di Manchester. L'opera (« uno schizzo di certi aspetti secondo me particolarmente interessanti », dichiara l'Autore) rappresenta un'eccellente guida per la comprensione di un periodo fra i più difficili e meno noti; è tradotta da Attilio Landi col titolo *L'Occidente barbarico (400-1000)*. Il Wallace-Hadrill ha l'occhio attento ai fatti economici, e nelle sue pagine spesseggiano i riferimenti all'agricoltura, alle tecniche e ai prodotti del suolo, alle condizioni di vita e di lavoro delle classi rurali. Del che daremo brevemente conto, sottolineando gli spunti più stimolanti dell'opera, i cui pregi generali la raccomandano ben oltre il pubblico elettivo cui la B. M. M. istituzionalmente si rivolge.

Sulla fine del IV secolo una sorda inquietudine serpeggiava nell'Impero romano: inquietudine economica non meno che politica. « Alla crescente pressione fiscale sulla terra si contrapponeva una produttività che, pur tra fasi alterne, era in declino. La peste allo stato endemico e le perdite provocate dalla guerra riducevano ulteriormente una popolazione agricola già attratta dall'alternativa del brigantaggio di massa. Documenti del IV secolo ci presentano le terre agricole in fase di crescente abbandono in ogni parte del mondo romano, e particolarmente nei distretti di frontiera » (pag. 13). Quando Alarico espugnò Roma (410), la produzione agricola italiana non bastava a nutrire le città, che venivano vettovagiate di frumento e olio dalle provincie africane. I barbari, insediandosi nei territori imperiali, si romanizzarono: si romanizzarono anche come agricoltori. Infatti « il sistema agricolo romano non subì mutamenti » limitandosi i barbari a sostituire in tutto, o più spesso in parte, i precedenti proprietari (pag. 34). Intanto il vescovo di Roma, che già aveva ricevuto una ricca donazione di terre da Costantino, acquistava un peso economico predominante rispetto al ceto senatorio romano, il che finì per conferirgli — accanto al potere religioso — un

crescente prestigio civile, base del futuro Stato della Chiesa. Mentre tra barbari e romani si stabiliva una sorta di equilibrio, e perfino di collaborazione (Cassiodoro), la riconquista imperiale dell'Italia voluta da Giustiniano causò vent'anni di guerre con devastazioni, carestie e pestilenze che ferirono in modo assai grave l'economia della penisola; «l'Italia metropolitana e Roma stessa ricevettero un colpo da cui non si ripresero più completamente» (pag. 59).

Sui Longobardi, che scendono nella valle del Po verso la fine del VI secolo, la romanità influisce ormai attraverso il cristianesimo. E' l'epoca di S. Benedetto, fondatore di conventi che si sarebbero diffusi in tutta l'Europa, e di papa Gregorio Magno, di cui è noto il fosco quadro dell'Italia coeva descritto nell'omelia sesta su Ezechiele: «Le nostre città sono distrutte, le nostre fortezze sono rase al suolo, la campagna è abbandonata nella desolazione. Nessuno è rimasto che coltivi i campi; nessuno, quasi, che regga le città» (pag. 75). In particolare la Chiesa si adoperò per mitigare la condizione degli schiavi; la manumissione fu incoraggiata come mezzo atto a salvare l'anima del proprietario di schiavi, e si diffuse nella Longobardia cattolicizzata. Al servo-coltivatore succedeva così un coltivatore quasi-libero, vincolato da obbedienza (*obsequium*) al proprietario, ma da questi protetto. Del resto gli stessi schiavi dovevano evolvere nel tempo dalla piena servitù alla quasi-libertà dei servi della gleba.

Tutta la seconda metà del volume è dedicata ai Franchi e a Carlo Magno, edificatore dell'*Imperium Christianum*. Carlo Martello, fondatore della dinastia carolingia, estende la signoria franca ai danni dei Germani; la sua avanzata accompagna, e si avvale, dei progressi del cristianesimo. Infatti S. Bonifacio fonda nuovi conventi benedettini di monaci disbosicatori e agricoltori; le foreste, «in cui gli dei delle tribù erano sempre vissuti indisturbati», cedono il passo ai coltivi, attorno ai monasteri si stringono insediamenti di coloni cristiani (pag. 124-5). Carlo Martello aveva un cronico bisogno di terre da distribuire ai suoi guerrieri: di qui le ripetute confische anche di beni ecclesiastici. Si noti che forse questi donativi di terre dovevano consentire ai guerrieri di allevarvi e mantenervi i cavalli, essenziali strumenti di guerra (pag. 127).

Carlo Magno è l'autore di un famoso capitolare, che lo mostra nella sua veste di amministratore terriero: il *De villis*, dalle cui settanta sezioni «possiamo dedurre la struttura completa di un fisco carolingio: la sua amministrazione, i doveri dei balivi, la raccolta dei tributi, la coltivazione del suolo, la conservazione dei boschi e della selvaggina, l'allevamento degli animali domestici» (pag. 168). Si forma l'economia feudale, chiusa, di autarcie villageoise.

Nelle conclusioni dell'opera (pagg. 204 segg.) sono riassunte le caratteristiche di questa società feudale, evoluta dal mondo romano dissolto e insieme rinato nella fusione delle genti locali coi nuovi barbari. Rinato, almeno, in una continuità spirituale ch'è ricercata disperatamente, che porta a conservare ogni vestigia del classicismo, che fa della Chiesa e dei monaci i trasmettitori della coltura laica classica, che suggerisce a

Ottone di iscrivere nel suo sigillo *Renovatio imperii Romanorum*. La stessa agricoltura, attorno al mille, faticosamente percorre la strada di un rinnovamento che sarà giuridico e tecnico insieme. In quello stesso secolo a Bisanzio il tesoro dell'antica sapienza agronomica latina veniva riassunto nella *Geoponica*: si prepara quel ritorno all'agricoltura classica che contrassegnerà i tempi del Medioevo comunale.

Agostino Bignardi

Insegnamenti di agricoltura parmigiana del XVIII secolo, a cura di Spaggiari P. L., Parma, 1964.

Nel centocinquantenario anniversario della Camera di Commercio, Industria e Agricoltura di Parma, a cura di Pier Luigi Spaggiari, sono stati editi gli « *Insegnamenti di agricoltura parmigiana* » quali risultano da un manoscritto conservato nell'Archivio di Stato di Parma, che porta la scritta: « *Trattato di agricoltura, sec. XIX, inizio 1811, circa* ».

Lo Spaggiari suppone che il testo sia stato compilato da due mani diverse, tra la metà del '700 e la Restaurazione. Quale *terminus post quem* egli assume la data del 1744, come *terminus ante quem* la caduta del regime napoleonico. In una succosa introduzione, lo Spaggiari fa un quadro dell'economia parmense, nel quale l'agricoltura aveva un posto preminente, con tutte le deficienze che gli autori dell'inizio del secolo XIX denunciano, rilevando come tutti gli sforzi compiuti da una minoranza di agricoltori « pionieri », per favorire il miglioramento delle tecniche colturali, se non dei rapporti contrattuali, non avessero raggiunto i risultati favorevoli ottenuti nei territori transalpini e nella stessa vicina Lombardia.

Lo Spaggiari riconosce negli « *Insegnamenti di agricoltura parmigiana* » il tentativo di stimolare la coltivazione e la prima trasformazione di prodotti, come il lino e la canapa, che avevano una sempre più accentuata richiesta da parte dell'industria manifatturiera francese, analogamente a quanto si era verificato in altre provincie emiliane, fino a quella di Ferrara, nella seconda metà del secolo XVIII.

Così viene pure consigliata la rinnovazione dei prati stabili e la formazione di prati di erba medica, la cui diffusione tanto contribuì al miglioramento e all'aumento del patrimonio zootecnico.

Anche nel settore cerealicolo sono date molte indicazioni che rilevano la tendenza di poter ottenere maggiori produzioni unitarie.

Ci pare che il testo pubblicato sia ricchissimo di notizie agronomiche che, pur date con terminologie molto pratiche, danno la possibilità non solo di riconoscere le condizioni in cui veniva esercitata l'agricoltura, ma pure di misurare lo sforzo che doveva essere compiuto per migliorare le produzioni delle piante erbacee, nonché di quelle arboree, come pure per incrementare e migliorare il patrimonio zootecnico ed avviarsi ad utili trasformazioni del latte. Fra l'altro, curiose le qualità che doveva avere il casaro, a cui era richiesta, oltre l'espe-

rienza, anche la salute fisica, dovendo essere di buona età, sano e forte, e dotato delle virtù della pazienza, della carità e della saggezza. In definitiva doveva essere un uomo veramente completo e perfetto.

L'approfondito esame del testo edito porterebbe a confronti con altri pubblicati nello stesso periodo, dopo la metà del secolo XVIII, in cui vi è stato nel nostro Paese un rifiorire di notizie pratiche, ricavate dai migliori procedimenti, che hanno indubbiamente servito di base per l'affermarsi, nella loro applicazione, delle nuove scoperte nel campo della fisica e della chimica, arrivandosi anche a quelle acquisizioni di fisiologia vegetale, che il Re ha poi compendiate nei suoi trattati e nell'insegnamento, nei primi anni del secolo XIX.

Uno studio di tale mole ci porterebbe troppo lontano e qui non ci resta che da segnalare la lodevole fatica dello Spaggiari nel riportare alla luce un testo veramente importante per la conoscenza delle condizioni dell'agricoltura parmense, a cavallo fra i due secoli XVIII e XIX, premessa certamente utile per quegli sviluppi dell'agricoltura che si realizzeranno molto più tardi, verso la metà del secolo XIX. D'altra parte, per potersi fare un'idea precisa di tali situazioni, sarà opportuno attendere la pubblicazione annunciata dallo Spaggiari, che ci auguriamo di poter leggere fra breve. Essa riguarderà « *L'agricoltura degli Stati parmensi dal 1749 al 1859* » e risulta in corso di stampa, a cura della Banca Commerciale Italiana, nel quadro delle ricerche da essa promosse per una « *Storia economica d'Italia nell'età del Risorgimento* », di cui abbiamo avuto occasione di far cenno recensendo un lavoro del Berengo per il Veneto.

Intanto si deve dar lode alla Camera di Commercio di Parma ed allo Spaggiari per aver messo alla luce un testo, che certamente ha una sua importanza nella storia dello sviluppo agronomico della regione emiliana.

m. z.

- G. TAMMI, *Elementi storici e filologici da « La nuova, vaga et dilettevole villa » di Giuseppe Falcone*, Piacenza 1964, pp. 28 s.i.p. (estr. Boll. St. Piacentino, n. 1).

La ricerca di Monsignor Guido Tammi intorno all'agronomo piacentino cinquecentesco fu preceduta da un altro accurato lavoro dedicato alle « Massime e proverbi agrari in un curioso trattato "De re rustica" piacentino del Cinquecento », presentato al Convegno di studi sul folklore padano e pubblicato nel 1963 nel volume degli Atti. Dal canto suo, Emilio Nasalli Rocca, ancora nel 1961, aveva indicato l'interesse speciale di quell'opera nel suo saggio « *Scriptores Placentini rerum rusticarum* » apparso nella nostra Rivista di Storia dell'Agricoltura nel 1961 (anno I, pp. 89 ss.).

Il Falcone (1537-1597) fu religioso professo nell'Ordine dei Carmelitani Scalzi, dottore in teologia, cattedratico e predicatore, e salì ad importanti cariche. Lo spirito religioso è ampiamente trasfuso nella

sua opera, anch'essa impregnata di quelle idealità cristiane, sia nei rapporti verso Dio che in quelli verso gli uomini, proprie di taluni agronomi dell'età tridentina.

Troppo evidenti, estrinsecamente ed intrinsecamente, sono le connessioni con le Giornate dell'Agricoltura di Agostino Gallo che anche cronologicamente precedono l'opera del Falcone. Il « cittadino in villa » dell'agronomo bresciano, abbondante di proverbi, di precetti religiosi e morali, di regole nel comportarsi da vero cristiano con i dipendenti, di soave poesia georgica, è ancora quello di Agostino Gallo. Ed anche in molti brani riferiti da Mons. Tammi, sembra di sentire l'agronomo bresciano, autore di un vero e proprio « Bauernspiegel » della riforma cattolica del Cinquecento. Il Falcone cita onestamente il Gallo tra gli Autori dal quale ha tratto notizie, ma non sembra accennare a questa diretta ispirazione, direi persino filologica. Vi sono ad esempio, in comune, gli elogi alle rispettive città, la raccomandazione alla vita spirituale, la critica al modo di allevare le api, l'elogio di un principe (per l'uno, Emanuele Filiberto, per l'altro, Pier Luigi Farnese) ed anche il rilievo biografico in rapporto alla conduzione di fondi. Riservandoci in altro scritto di approfondire la derivazione del Falcone dal Gallo (si combinano anche nel nome di pennuti!) noteremo l'interesse dell'opera di Mons. Tammi anche in questioni linguistiche, soprattutto per il nutrito glossario di termini agrari che, nonostante il travestimento letterario, rivelano la schietta origine dialettale.

g.l.m.z.

E. NASALLI ROCCA, *Agronomi piacentini al tempo di Filippo Re*, Reggio Emilia, 1964, pp. 32, s.i.p.

Il risveglio di studi sul grande agronomo del primo Ottocento, Filippo Re, ha coinciso, per non dire culminato, con il convegno di studi in suo onore, tenutosi nel 1963 a Reggio Emilia sua patria. L'aspetto biografico del Re fu integrato, in quella occasione, da una serie di monografie che raggiungevano tutta la sua età, tutti i collaboratori suoi o, almeno, quanti avevano operato contemporaneamente a lui. Il saggio del Nasalli Rocca, accurato e documentato, interessa un largo raggio che gli studi storici, giuridici, economici e sociali, muovendosi da quel centro, ha potuto raggiungere.

L'A. tratta innanzitutto del Conte Giuseppe Portapuglia al quale si deve, sotto ogni aspetto, il primo rilievo metodico-descrittivo della agricoltura piacentina dell'epoca. Una tale opera che tiene conto della situazione economico-sociale del Settecento, avrà valore anche in seguito, fino agli inizi del nostro secolo. Il conte Nasalli Rocca, esaminando la relazione Portapuglia, apparsa negli « Annali di Agricoltura » del Re, tiene conto sia dei dati statistici preziosissimi, come delle caratteristiche sociali che emergono da quell'epoca. Si esaminano formule e contenuto giuridico dei contratti, tecniche agrarie e produzioni, dando rilievo alla grande ricchezza costituita dal bestiame, e quindi alle praterie che lo

alimentavano. Né si trascurano alberature, vigneti, e colture delle montagne. Anche i rilievi sulle carenze della «relazione Portapuglia» in ordine agli aspetti giuridici e sociali dell'agricoltura danno modo all'A. di richiamare, direttamente o riferendosi a proprie pubblicazioni, la presenza e l'importanza che negli anni futuri avrebbero rivestito i settori contrattuale e creditizio della economia piacentina.

Importanti i profili di Gian Francesco Bugoni, del Romagnosi e del Gioia e ci paiono degne d'essere sottolineate le frasi dell'A. a pag. 26: «La terra non è (...) un bene di puro valore economico che vada giudicato alla stregua degli altri fattori, bruti e meccanici, della produzione solamente trasformatrice. Nel mistero del ciclo annuale della nascita e della morte dei suoi frutti, che si moltiplicano, è tutto un valore ed un senso spirituale. Bisogna credere nella terra ed amarla perché essa, nel rigoglio delle stagioni e nella fatica più santa, dia ai suoi fedeli il dono della messe, che è dono di Dio».

g.l.m.z.

Strenna Storica Bolognese, edita dal Comitato per Bologna Storico-Artistica, anno XIII, 1963, Bologna, Tip. Vighi e Rizzoli 1964 (via Santa 6), pp. 315, L. 3.000.

La pubblicazione bolognese che fu particolarmente legata ai nomi dei compianti studiosi Guido Zucchini e Giovanni Maioli maestro indimenticabile, quest'ultimo, di vita e di storia, offre nel suo XIII numero un interessante panorama di studi bolognesi. La sensibilità degli autori dei diciotto contributi di cui la *Strenna* si fregia, ha saputo rendere, anche quest'anno, gli argomenti trattati in una prospettiva che va oltre i limiti della storiografia locale. Nella prima parte Giuseppe Carlo Rossi, Alfredo Barbacci, Agostino Bignardi collaboratore della nostra Rivista e Rodolfo Fantini trattano di Alfonso Rubbiani nei suoi scritti, nella sua vita politica, nelle sue opere di restauratore e ranimatore dei monumenti della Bologna medioevale.

Nella *Strenna* hanno scritto F. Bergonzini intorno a recenti restauri in edifici comunali; Mario Fanti e G.P. Pascariello intorno alla Chiesa di S. Antonio di Savena; G. Gualandi e Rosanna Pincelli sugli scavi nella necropoli etrusca dei Giardini Margherita; Tiziano Guidotti su restauri di case antiche, Luciano Laurenzi su una medaglia di Cleopatra I, Luciano Meluzzi sulle sopresse Chiese parrocchiali di Bologna, Marco Cesare Nannini su Benedetto Reguardati, Giuseppe Rivani sulle tombe dei Glossatori, Gian Carlo Susini sull'*instrumentum* greco a Bologna, ed infine Giancarlo Roversi ed Ettore Vacchi, rispettivamente sul Convento di San Bernardo e sul Cenobio di San Vittore. Per quanto riguarda aspetti di storia dell'agricoltura, si vedano le ricerche di Luigi Fantini («L'odissea appenninica del paleolitico antico della regione bolognese ed imolese», pp. 127-148) e del Generale Renato Eugenio Righi («La Cipressina», pp. 209-215). Numerosissime le illustrazioni.

g.l.m.z.